

Pozzi inquinati, colpa del mais o degli scarichi delle aziende?

Atrazina, non è solo agricoltura Anche le industrie hanno le loro colpe

Una legge rigida dietro la situazione di emergenza L'agricoltore non viene avvertito della pericolosità dei prodotti che usa - Perché non considerare diserbanti e antiparassitari come i farmaci?

La vicenda dei pozzi inquinati in Lombardia ed in Piemonte per la presenza di atrazina (un principio chimico il cui uso è generalizzato nel diserbo del mais) in quantità superiori ai limiti consentiti dalla legge, ha avuto ampio risalto sulla stampa e rischia di gettare, in un momento per altri versi delicato, ulteriore discredito sull'agricoltura, sulla sanità delle sue produzioni e sui rischi di inquinamento legati ai suoi processi produttivi. È quindi opportuno fare delle considerazioni preliminari.

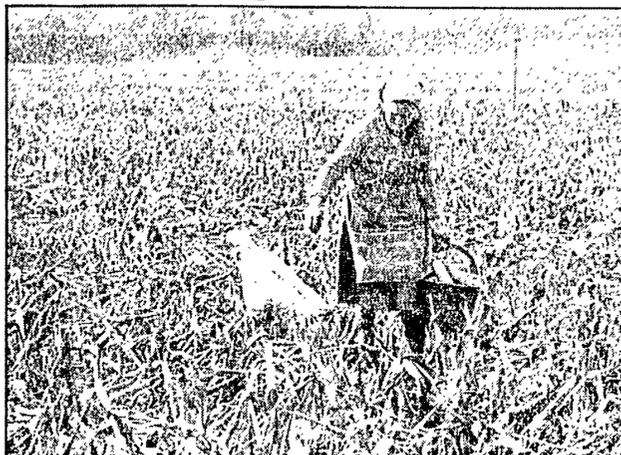
In primo luogo che l'Italia ha recepito di recente la direttiva Cee n. 778/80 che regola la qualità delle acque potabili e stabilisce, per gli antiparassitari, il limite massimo di 0,1 microgrammi per litro (dissandoli, peraltro, un limite molto basso e non distinguendo tra prodotti di diversa tossicità). In secondo luogo, è solo da poco tempo che si dispone di strumenti capaci di rilevare tali basse quantità, per cui c'è da chiedersi se questa situazione, che è presentata come eccezionale, lo sia davvero. Altra considerazione, poi, riguarda le cause: non è ancora chiaro infatti se siano da imputarsi a ripetuti trattamenti sul mais o se, come sembra più probabile, agli scarichi di alcune industrie chimiche che producono e trattano tale prodotto.

D'altro canto, l'ordinanza con cui la regione Piemonte ha vietato l'uso di diserbanti

contenenti atrazina ed altri principi attivi simili in diversi comuni, rischia di danneggiare due volte l'agricoltore: una volta in quanto l'impossibilità di effettuare un efficace diserbo comporta una sicura minore produzione. L'altra, poiché impedisce una vera e propria situazione di psicose che l'agricoltura sta subendo anche quando se ne dovrebbero cercare altre cause. Preoccupa, inoltre, che tutta questa situazione di emergenza è imbastita sul rilevamento di quantità di atrazina nell'acqua che in molti altri paesi (ad es. Stati Uniti) sarebbero di gran lunga al di sotto dei limiti consentiti.

Al di là, comunque, del caso specifico si ripropone il problema dell'uso dei prodotti chimici in agricoltura. Il discorso complessivo sarebbe molto vasto perché l'uso di tali prodotti si è accresciuto enormemente negli ultimi anni non solo nel campo della concimazione, dei trattamenti antiparassitari e diserbanti, ma anche per altri tipi di prodotti che stanno ormai entrando nell'uso comune. Limitando il discorso all'uso di prodotti antiparassitari e diserbanti, c'è innanzitutto da dire che l'elenco di questi prodotti si fa sempre più vasto, comprendendo principi attivi diversi per funzionamento, compatibilità, ecc.

Si tratta spesso di prodotti la cui attività negli organismi è simile a quella dei farmaci che possiamo usare a dosi prescritte dal me-



dico e comprare solo presentando una ricetta medica. L'agricoltore medio non è invece in grado di operare una scelta in tale gamma di prodotti, se non sulla base della pubblicità e dei consigli dei rivenditori.

Sul piano più immediato, appare quindi inaccettabile che le autorità pubbliche si limitino a proibire l'impiego dei diserbanti indiscriminatamente senza provvedere contestualmente ad indicare agli agricoltori tecnologie alternative ed equipollenti sul piano della convenienza economica; oppure, in carenza di ciò, senza provvedere a sostenere finanziariamente i costi aggiuntivi per il diserbo manuale e/o meccanico a cui sarebbero costretti i coltivatori nell'interesse della salute pubblica uscendo, inesorabilmente, dal mercato. Va inoltre fatta chiarezza sull'attuale situazione, sulle sue cause, sulla

reale tossicità del prodotto, che peraltro è usata in tutto il mondo e la cui vendita è autorizzata dal ministero della Sanità. Appare inoltre indispensabile attivare un sistema di informazione e di assistenza tecnica cui l'agricoltura possa fare riferimento mentre va razionalizzata la vendita di tali prodotti, da effettuare in centri e con personale specializzato. L'immagine del prodotto antiparassitario e diserbante, infine, va assimilata a quella del farmaco, la cui utilità si esplica solo a certe dosi che vanno rispettate. Ciò dovrebbe riguardare sia la pubblicità che la commercializzazione, con particolare riguardo ai dosaggi e ai confezionamenti dei diserbanti.

Alceo Bizzarri
(della giunta nazionale della Confcoltivatori)

La denominazione d'origine controllata rimane ancora uno strano oggetto misterioso

Puglia, come si spreca il «capitale» vino

BARI — Neppure il metano è riuscito a fucilare le abitudini alimentari dei pugliesi: il novanta per cento della popolazione continua a pensare che non convenga consumare soltanto vino a denominazione d'origine controllata (Doc), ma una larga maggioranza continua a fidarsi dei piccoli produttori piuttosto che delle grandi case, mentre è quasi alla pari il parere di chi considera più sicuro il vino da almeno mille lire la bottiglia e chi non fa questioni di prezzo. Questi dati frutto di un recente sondaggio del Centro ricerche per il Mezzogiorno (Cerpem), rispecchiano abbastanza fedelmente anche l'atteggiamento di non eccessivo amore per il Doc dei

vitivinicoltori. In Puglia, patria del vino da taglio prodotti a milioni di ettolitri, per il Doc continuano i tempi duri. Il Doc pugliese sono 22, corrispondenti a 38 vini (16 rossi, 10 rosati, 7 bianchi, 5 liquorosi), con una produzione annua che varia dai 180 mila ai 250 mila ettolitri. Percentualmente si tratta di circa il 2% della produzione vitivinicola pugliese e del 2% di tutti i Doc italiani: molto poco se si considera che questa regione rappresenta il 10-12% dell'intera vitivinicola nazionale. In Italia la produzione di vini Doc varia dal 2,5% delle altre regioni meridionali al 15-15,5% del centro nord; la media è intorno al 10%. «Ma l'imbottigliato Doc non supera il 25% della produzione», dice

Michele Soranno, della Lega delle Cooperative. Uno studio dell'assessorato regionale all'Agricoltura, d'altro canto, mette in evidenza che almeno il 50% della produzione Doc non viene neppure venduto. «La regolamentazione del vino Doc introdotta con la legge 930 del '63», spiega Paolo Perulli, coordinatore dell'assessorato — ha valorizzato le aree, ma non ha fatto crescere molto le vendite. E tra le vendite — aggiunge — non ha premiato quelle dell'imbottigliato, cioè dell'unica forma di commercializzazione che conserva il valore organolettico del Doc. Le esportazioni di Doc pugliesi all'estero, infatti, sono per oltre il 50% in damigiane o in fusti. Complessivamente si

FORLÌ — Futuro Terra. È il tema della Festa Nazionale dell'Unità sull'agricoltura, la prima del genere, che si terrà a Forlì dal 4 al 21 luglio. Si va a tradurre, col linguaggio della festa, una tematica di così grande importanza, come l'agricoltura, in una dimensione di massa, e di dibattito, confronto, di proposte concrete. Dai nodi della politica comunitaria alle trascuratezze antiche dei governi italiani verso l'agricoltura, dalla lotta agli inquinamenti al provvedimento contro le sofisticazioni alimentari; sono alcuni dei fili conduttori della Fe-

sta, che si articolerà in un ricco programma di confronti e dibattiti a livello nazionale e internazionale. Di notevole interesse anche le molte mostre di informazione. Ne citiamo alcune: la storia delle viti contadine, gli insetti utili in agricoltura, l'informatica applicata alla gestione agricola, le tecnologie nuove. Questa festa si innesca nella felice tradizione forlivese della Festa dell'Unità come incontro di tutti i cittadini. Ragion per cui la Festa (ingresso sempre a offerta libera) offrirà ogni sera grandi spettacoli ed una ricca cornice d'apparatiamenti: Spazio Donna, Spazio Ragazzi, Caffè Concerti e poi una videodisoteca, la Balera ed una «variegata rassegna gastronomica»: cinque ristoranti, pizzeria, birreria, altri punti di ristoro. Siamo in Romagna, non a caso.

Interessante convegno in Francia
Per le donne
c'è soltanto
la zootecnia?
Soprattutto nell'allevamento l'occupazione femminile - Scarso peso decisionale

Turismo verde
Quando in Calabria c'erano i briganti
Briganti ce ne sono di tante specie; quelli del periodo postunitario, furono banditi di avanzata galera, ma anche e soprattutto soldati sbandati dell'antico esercito napoletano, contadini e tanti altri poveracci. Il Regno Sabaudino in Basilicata non rispetta le promesse garibaldine per una migliore giustizia sociale e la distribuzione delle terre demaniali; anzi, appesantisce la gabbia ed istituisce la leva obbligatoria. L'esercito sardo-piemontese incendia villaggi, esegue arresti e fucilazioni di massa, molti paesi sono abbandonati, la gente ripara sui monti e per continuare a vivere è costretta a riunirsi in bande armate.

A Rionero in Vulture, in provincia di Potenza, nei pressi dei due piccoli e suggestivi Laghi di Monticchio sono stati ricostruiti i percorsi attraverso i quali i briganti si spostavano; individuati i luoghi di bivacco, di gesta epiche e tragiche di una storia che i libri di scuola non raccontano.

Il capo brigante Crocco, detto il generale, aveva diviso i suoi limiti in piccole bande e con tecniche di guerriglia tenne in scacco per qualche anno forze cento volte superiori, conquistando borghi e paesi, minacciando di prendere la stessa città di Potenza.

Di tutto ciò la Cooperativa giovani «Lucania Verde» e l'Associazione Turismo Verde di Basilicata hanno redatto un progetto di valorizzazione agrituristica che ha nella memoria storica e nelle bellezze naturali dei luoghi il suo punto di forza.

Si può soggiornare nelle aziende di Donato Rinaldi e di Francesco Colangelo a Rionero in Vulture; da queste ci si può portare all'Ab-

zella di S. Michele a 747 metri e salire sul Monte Vulture a 1.326 metri. Questo tracciato è il più interessante e suggestivo, perché domina sull'intero comprensorio del Vulture. I briganti potevano seguirlo dalla vetta i movimenti delle truppe, predisponendo gli strumenti ed i piani di battaglia.

Ma ospitalità agrituristica significa anche vivere le tradizioni più calde come la festa della castagna e di quel magnifico rosso che è l'Aglianico, che si tiene a Barile l'ultima settimana di settembre. Barile, uno dei comuni più interessanti della zona, ha predisposto un piano per il recupero architettonico e produttivo delle sue 128 cantine tipiche. Capitanando da queste parti non si può perdere l'agnello al coccio, il capretto alla brace, i capocolli e le salsicce sott'olio.

Per combinare un giro sicuramente memorabile, parliamo con Fausto Carboni, presidente regionale di Turismo Verde, tel. (0971) 29622.

Quanto somigliano alle loro madri le donne che, all'inizio del terzo millennio, si affacciano a vario titolo alla professione agricola? E quanto si sono chiesti coloro che hanno preso parte ad un incontro di studio organizzato in Francia dalla «Société de ethnozootecnie» e patrocinato dal ministero dell'Agricoltura e dagli Istituti di tecnica degli allevamenti bovini.

Dall'incontro, animato dalla partecipazione di insegnanti, psicologi, sociologi, imprenditori e lavoratori agricole, è emerso un quadro interessante della presenza, nelle aziende agricole francesi, delle donne che, in questo paese, rappresentano il 50% della popolazione attiva del settore primario. In particolare, sono state analizzate le aziende la cui attività principale è quella dell'allevamento. In questo settore, più che in altri, le donne, siano esse imprenditrici siano esse salariate, sono presenti da poco tempo. Le imprenditrici-allevatrici sono in Francia meno del 10% e la loro partecipazione alle organizzazioni professionali che rappresentano gli interessi della categoria è modesta.

Eppure, da una ricerca effettuata in tutti i Paesi della Comunità, si rileva che sono proprio le imprese agricole dove l'allevamento è l'attività principale quelle che riscontrano la più consistente e regolare presenza femminile, permettendo alle donne di crearsi uno spazio professionale meglio delimitato e definito che in aziende a diversa vocazione.

Ancor di più, questa presenza si fa costante laddove l'azienda zootecnica produce latte. La mungitura è un compito biquotidiano che esige tempi che accrescono sensibilmente la media delle ore di lavoro in un allevamento.

Queste osservazioni, messe a raffronto, indicano da una parte la lentezza con cui nel settore agricolo le donne vanno assumendo compiti di responsabilità, pur assolti quotidianamente nell'ambito dell'azienda e dall'altra mettono in evidenza le molte possibilità che soprattutto alle adde al settore zootecnico si offrono per caratterizzare la propria professionalità, acquisita affinandosi attraverso il tempo le proprie attitudini alle manipolazioni delicate, ai dosaggi, alle tecniche raffinate.

Così le donne hanno conquistato una sorta di «qualificazione invisibile», ora necessaria per adattarsi agli imperativi di una agricoltura sempre più sofisticata. Così come è sempre più normale che le donne possano intervenire con le proprie competenze tecniche nella conduzione degli allevamenti.

Le laureate in veterinaria così come le diplomate che diventano «consiglieri agricoli», sembrano non avere più alcun problema ad essere accettate tra gli addetti alla conduzione degli allevamenti, siano essi allevatori o tecnici che per essi lavorano.

Letizia Martirano



Emilia R.: un piano per l'ambiente ittico

BOLOGNA — La legge numero 25 del '79 fu approvata dalla Regione Emilia Romagna per pianificare interventi di tutela del suo patrimonio ittico e per costituire, nel tempo, un prezioso strumento programmatico: una carta ittica regionale. Allo scopo si decisero azioni di ricerca e sperimentazioni che contribuirono a qualificare la fauna ittica del territorio e costituirsi i primi approcci per l'ottenimento di un valore strumentale conoscitivo. Occorreva cioè una conoscenza precisa dell'ambiente nel quale si sviluppano i pesci; conoscenza non solo di tipo strettamente biologico, ma anche e soprattutto di tipo fisico-ambientale.

In altre parole cercare, raccogliere e valutare gli indicatori biologici entro il quale si sviluppa il nostro pesce.

Per ambiente (almeno nelle fasi iniziali di questo studio) si intendevano le acque; il tipo di acque che scorrono nei fiumi e nei torrenti, della loro qualità (variazioni cioè di temperatura e ossigenazione) e della fluttuazione della loro portata legata al variare delle stagioni. In sostanza occorreva disegnare il quadro fisico entro cui, in una seconda fase della stessa ricerca, si sarebbe poi affondata l'indagine nelle numerose variabili biologiche che costituiscono l'ecosistema entro cui si sviluppa la fauna ittica. Un piano complesso ma necessario per i suoi aspetti predefiniti che la Regione ha affidato all'Istituto di ricerca ittica, che ha la necessità di un adeguato strumento di pianificazione per la pesca e che la consente, in futuro, una razionalizzazione delle varie attività collegate

Definiti i presupposti del piano ed anche gli scopi (l'Istituto dopo oltre un anno di lavoro e superando parecchie difficoltà hanno presentato il frutto di questo loro impegno definito «Studio dei caratteri idrologici ed ambientali dei corpi idrici regionali di importanza ittica»). Chiediamo all'ing. Roberto Gasparotto e al dr. Adriano Libero quali erano i principi dai quali vi siete mossi per la ricerca?

«Innanzitutto il nostro è uno strumento di base per la programmazione. Uno strumento che la Regione intendeva darsi per mantenere e se possibile ripopolare il patrimonio ittico. Poi, su indicazione della stessa Regione, l'ambito della nostra ricerca che doveva riguardare le acque montane e pedemontane. Infine lo scopo, e fornire un quadro dettagliato dei caratteri fisico-ambientali entro i quali si sviluppa normalmente la nostra fauna ittica».

Quindi un approccio di tipo fisico-chimico e non biologico?

«Esattamente. Minaccia al patrimonio ittico ci saranno sicuramente ma per affrontarlo e se possibile prevenirlo occorre avere una conoscenza precisa e reale dell'ambiente. La nostra ricerca vuole stabilire le condizioni di contorno, conoscenze di base entro le quali lo studio biologico potrà operare per incrementare o salvaguardare il patrimonio ittico regionale. Aggiungeremo anche un'altra cosa: che la Regione non ha intrapreso questa indagine solo per motivi ecologici. Esiste la necessità di un adeguato strumento di pianificazione per la pesca e che la consente, in futuro, una razionalizzazione delle varie attività collegate

con la pesca». Ecco, parliamo allora della metodologia che avete seguito per svolgere la ricerca.

«È stato un lavoro impegnativo per la vasta messe di dati idrologici, geologici e progettuali raccolti. Su indicazione dell'ufficio pesca regionale abbiamo delimitato il territorio da campionare; per l'appunto la zona montana e pedemontana. Lo sforzo è stato di raccogliere e ricostruire (là dove non esisteva una documentazione) i cartelli, fino al dettaglio, delle acque di torrente, di fiume o di lago dove si sviluppa la fauna ittica. Una massa di dati che abbiamo poi cercato di tradurre in informazioni sulla base dei parametri precedentemente stabiliti nella ricerca. Informazioni relativamente semplici che però potranno essere lette ed interpretate da quegli addetti ai lavori che succederanno al nostro lavoro».

E questi caratteri quali erano?

«Presenza o meno dell'acqua di un certo fiume in una certa stagione, i caratteri termometrici, quelli fisici degli invasi, la qualità delle acque».

In sostanza il vostro è un canovaccio dove si potrà scrivere una vera e propria commedia?

«Non è esatto dire canovaccio. La definiremo una traduzione. Abbiamo cercato composto e tradotto una massa di dati che in seguito (la seconda fase della ricerca è già in stato avanzato di svolgimento ndr) la stessa Regione. La potremmo anche chiamare un supporto fisico-ambientale di un modello; un modello entro il quale si svilupperanno ulteriori indagini.

Inquinamento chimico La Scam l'ha risolto

MODENA — L'argomento, diciamo francamente, è di quelli scottanti. Concimi, fitofarmaci, sostanze chimiche sono sempre più sotto accusa. Ad esse si fa risalire una parte della responsabilità del degrado ambientale, dell'inquinamento della terra e quindi anche della scarsa salubrità dei prodotti alimentari.

Vicende diverse, da Chernobyl a Casale Monferrato; dall'atrazina nel bergamasco all'eutrofizzazione dell'Adriatico, hanno di nuovo concentrato l'attenzione sui preoccupanti fenomeni dell'inquinamento che interessano ormai gran parte del nostro Paese.

Nel mirino degli ecologisti e di un'opinione pubblica sempre più preoccupata dall'estendersi dei fenomeni che mettono in causa la salute c'è naturalmente l'industria, accusata spesso di produrre unicamente con logica di profitto, incurante della salvaguardia dell'ambiente e della natura.

Alla Scam di Modena, la cooperativa della Lega/Anca produttrice di concimi, fitofarmaci e antiparassitari per l'agricoltura, non negano l'esistenza del problema, ma rifiutano le generalizzazioni. Se di notte tutti i gatti sono bigi come recita un vecchio detto — alla luce del sole si possono invece valutare le differenze.

Intanto alle spalle dello Scam ci sono 25 anni di storia. È una cooperativa, l'unica in questo settore, nata con il preciso scopo di sottrarre le cooperative agricole, i coltivatori dai condizionamenti delle grandi imprese chimiche.

Un obiettivo che col tempo si è in gran parte realizzato e oggi le 169 cooperative di tutta Italia (dalle maggiori dell'area emiliano-romagnola alle decine di piccole cooperative del centro sud, al «colosio» Aical che sono socie della Scam) hanno a disposizione un'impresa con i suoi 156 dipendenti, gran parte dei quali tecnici specializzati, una produzione di 900 mila quintali annui di concimi, fitofarmaci, disinfettanti civili e zootecnici, e in grado di soddisfare le loro necessità ad un livello qualitativo di prim'ordine.

Nel settore «Concimi Organico-Minerali» afferma Cesare Montebugnoli, che della Scam è il presidente —

«noi siamo l'azienda leader in Italia con oltre il 40% dell'intero mercato».

Questa questione dei concimi «Organo-Minerali» merita di essere un po' più approfondita. Infatti, a differenza di altre imprese del settore questa cooperativa ha fatto una scelta precisa: specializzarsi nella produzione di questi concimi traducendo in pratica una teoria scientifica nota da molti anni. In parole povere si tratta di combinare le sostanze nutritive tradizionali — azoto, fosforo, potassio — con sostanze organiche a «umificata» per aumentare la capacità di assimilazione delle piante, contribuendo a ridurre i fenomeni di insolubilizzazione e dilavamento ai quali questi elementi sono normalmente soggetti una volta distribuiti sui campi.

«L'impegno specifico della nostra azienda — sottolinea Montebugnoli — è quello di fornire all'agricoltura mezzi tecnici innovativi (come sono ad esempio i concimi «Organo-Minerali») tendenti a mantenere al massimo l'equilibrio naturale dei terreni agrari. Le energie della Scam, i suoi sforzi nel campo della ricerca sono finalizzati ad ottenere mezzi tecnici per l'agricoltura, che contenendo al massimo l'uso delle sostanze chimiche di sintesi, producano significativi risultati dal punto di vista agronomico e della produttività del terreno nel massimo rispetto della natura e dell'ambiente».

In questa impostazione, descritta da Montebugnoli, non è racchiusa soltanto una «filosofia» o addirittura la sottolineatura di un «desiderio». Alla Scam si tratta già di fatti concreti, alimentati da un lavoro quotidiano di ricerca e di innovazione nei modi di produrre e nei prodotti stessi.

«Un nostro progetto di ricerca — continua Montebugnoli — riguarda l'interazione tra sostanze organiche umificate ed il fosforo, è stato riconosciuto valido dal ministero dell'Agricoltura, dal Piano di Ricerca previsto dalla recente legge contro l'eutrofizzazione delle acque». Le centinaia di milioni spesi tutti gli anni per la ricerca, la costante qualificazione del personale, il gradimento dei soci e del mercato sono fattori che hanno convinto una significativa conferenza — afferma Cesare Montebugnoli, che della Scam è il presidente —

la quale è stato approvato il bilancio con segno positivo, il cui fatturato ammonta ad oltre 45 miliardi e che noi — spiega ancora il presidente della Scam — è un'azienda produttrice che opera al servizio dei soci e la cui politica è rivolta ad soddisfare al meglio le loro esigenze, nel quadro di un progetto complessivo che punta a misurarsi sempre di più con il mercato in termini di proposte e di competitività».

Un discorso a parte merita sicuramente l'altro comparto in cui la Scam è impegnata, cioè gli antiparassitari. E questo anche in relazione alla esplosione di polemiche relativamente all'insediamento di questa azienda nel territorio. «Dovrebbe essere noto, ma vale la pena ripeterlo, che noi non facciamo produzioni di sintesi — spiega Montebugnoli —, i nostri prodotti sono ottenuti per miscelazione di principi attivi con prodotti inerti per renderli pronti all'uso da parte degli agricoltori. E anche in questo campo la Scam ha sempre realizzato una linea di prodotti mirati alla difesa delle colture (barbabetole, olive, vite, ortaggi, ecc.) con l'obiettivo di ridurre al minimo l'impiego di prodotti chimici, nella difesa fitosanitaria. Pochi forse sanno che la Scam è tra le prime aziende ad avere sperimentato e distribuito in Italia un insetticida ad azione biologica. Ed è in questo senso che si muove la nostra attività di ricerca, anche se le difficoltà non sono poche, stante i costi e i livelli di concorrenza delle grandi multinazionali».

Lavoro, iniziative, successi. Ma per la Scam questo è anche un momento delicato di passaggio. Sentiamo ancora Montebugnoli: «Se l'azienda non sarà messa in grado di procedere al proprio rinnovamento tecnologico, che significa nuovi investimenti, nuove strutture, essa rischia di perdere il primato che finora ha avuto. Naturalmente noi facciamo grande affidamento sulla base sociale, sul movimento cooperativo nel suo insieme che ci offrono sicure garanzie; nel contempo siamo impegnati ad espandere la nostra presenza su tutto il mercato per dispiegare al massimo tutte le nostre potenzialità».

w. d.